

4. OLTRE IL MATRIMONIO. TRANSAZIONI ECONOMICO-SESSUALI DAL MEDITERRANEO AL MAR ROSSO (1890-1943)

di *Silvia Bruzzi*

4.1. Relazioni intime e transazioni monetarie in Africa nordorientale

L'analisi delle pratiche monetarie merita un discorso a parte, specifico, se assumiamo una prospettiva di genere, attenta all'uso simultaneo, da parte delle donne, delle valute coloniali e precoloniali nel contesto coloniale italiano in Africa.

L'introduzione della moneta coloniale incise sulle dinamiche di genere e, in modo particolare, sulle relazioni economico-sessuali, che comprendono, come vedremo, tanto i rapporti matrimoniali quanto quelli di concubinato e di prostituzione. Questo contributo riprende il concetto di Paola Tabet che definisce come scambi economici-sessuali, tutte quelle "relazioni sessuali implicanti un compenso" (Tabet, 2004, p. 10). Questo concetto si rivela, come vedremo, particolarmente utile per analizzare, in una prospettiva di genere, le transazioni monetarie che si praticavano nelle colonie italiane.

La dimensione economica delle relazioni di genere è stata trattata solo marginalmente nella letteratura storiografica sulle colonie italiane in Africa. Maggiore attenzione è stata posta, invece, a una prospettiva giuridica e socioculturale sulle relazioni interrazziali, sulle relazioni asimmetriche e sui cosiddetti rapporti di "madamato" o di concubinaggio tra donne eritree ed etiopi e uomini italiani (Sòrgoni, 1998; Barrera, 1996). Questi studi hanno messo in luce la fluidità di certi termini, come quello coloniale di "madama" che indicava una donna africana convivente con un colono, e che era alternativamente ritratta come domestica, prostituta o compagna di un italiano nei territori d'oltremare.

Se molto rimane ancora da fare sulla storia del lavoro domestico salariato nel contesto coloniale, diversi studi sono stati prodotti sulla storia del sesso a pagamento. Questi lavori hanno messo in luce gli elementi di continuità tra

mercato del sesso e pratiche matrimoniali in Africa nordorientale, come in Etiopia, in Kenya e in Egitto (Pankhurst, 1974; White, 1990; Biancani, 2018).

Nell'analizzare la prostituzione femminile a Nairobi, nella sua accezione di lavoro salariato, Luise White ha messo in luce la centralità della famiglia, della domesticità e della moralità, nei desideri e nelle strategie delle donne stigmatizzate come "prostitute". Il loro lavoro era diretto all'accumulazione di un capitale necessario alla realizzazione dei loro desideri e di un'autonomia che rispondeva a precise strategie familiari (White, 1990). La prostituta è allora anche una lavoratrice, una moglie, una madre, una donna autonoma.

Come vedremo, anche nel contesto coloniale italiano si può osservare una certa continuità nelle diverse «forme di relazione sessuale tra uomo e donna implicanti uno scambio sesso-economico» (Tabet, 2004, p. 10). Secondo Paola Tabet, questa continuità si esprime in diversi contesti storici e geografici, nelle persone coinvolte, nelle modalità delle relazioni e nel loro aspetto economico. Se da un lato gli studi etnografici e storici hanno messo in luce come il passaggio da un tipo di relazione matrimoniale o di concubinato alla prostituzione sia frequente, dall'altro è emerso come l'intervento legislativo ha storicamente partecipato a definire e marcare le diverse forme di scambio economico-sessuale. In questo contributo, le relazioni intime sono analizzate attraverso il filtro delle diverse transazioni monetarie che le definiscono, mettendo così in luce elementi di continuità e di rottura nelle pratiche matrimoniali, di concubinato e nella prostituzione coloniale. La letteratura giuridica coloniale è particolarmente ricca nel fornirci dei dati sulle norme e sulle transazioni monetarie che accompagnavano gli scambi economico-sessuali.

Tuttavia, a immagine di quanto Fazio ha osservato a proposito dei valori economici e simbolici della dote e del suo graduale declino nell'Italia dell'Ottocento, anche nella letteratura giuridica coloniale si registrano delle difficoltà nell'analisi e nell'interpretazione quantitativa dei dati. Ciò è in parte dovuto a una confusione terminologica presente nella letteratura etnografica e giuridica dell'epoca, specchio di «pregiudizi positivisti sull'alterità delle società osservate. Un corredo, una dote, un'eredità, un dono di nozze possono così appiattirsi uno sull'altro [...], lasciando che se ne svalorzino i significati di stratificazione e di diversificazione coagulati nel tempo attraverso l'agire storico degli attori sociali» (Fazio, 1992, p. 311). Allo stesso modo, nelle fonti coloniali si confondono talvolta i destinatari dei doni e dei corrispettivi da versare nella negoziazione matrimoniale e nelle diverse forme di transazione economico-sessuale, ponendo dei limiti a un'efficace quantificazione e comparazione dei valori economici e morali scambiati. Così, ad esempio, non è sempre evidente se le donne gestiscono la transazione o se ne sono soltanto l'oggetto. Si tratta però di una differenza molto

importante, tutt'altro che marginale, che definisce le dinamiche di potere. Per condurre un'analisi critica della letteratura coloniale, ampio spazio è pertanto dato in questo saggio a una prospettiva comparativa con altri studi regionali, sul Mediterraneo e sul Mar Rosso, che hanno messo al centro dell'analisi proprio le transazioni e gli scambi economico-sessuali nel contesto coloniale, tanto in Nord Africa, quanto in Africa orientale.

4.2. Scambi economici-sessuali in Africa nordorientale: l'Eritrea e la Libia in una prospettiva comparativa

Questo contributo mette in luce i nessi tra transazioni monetarie e relazioni intime nel contesto della colonizzazione italiana in Africa nordorientale, con un'attenzione particolare rivolta all'Eritrea e alla Libia, due colonie italiane che si trovano in una posizione unica, al crocevia di diverse aree economiche, politiche e culturali: l'Impero ottomano, l'impero coloniale italiano, lo spazio egiziano-sudanese e l'Africa sub-sahariana. L'Africa nordorientale della fine del XIX secolo era uno spazio imperiale denso (tra gli imperi ottomano, britannico, francese e italiano), segnato da tensioni di natura economica e geopolitica. Dall'apertura del Canale di Suez nel 1869, l'Impero ottomano, l'Inghilterra, l'Italia e la Francia guardarono con grande interesse ai territori dell'Africa orientale per espandere le loro sfere d'influenza. Allo stesso modo, l'Egitto e l'impero cristiano etiopico avanzarono gradualmente nelle regioni del sud, incorporando nuovi territori del Corno d'Africa. Nonostante la sconfitta egiziana contro l'Etiopia in due battaglie nel 1875-1876, le truppe egiziane continuarono ad avanzare fino ad Harar (nel 1875) e sulla costa somala, mantenendo il controllo di Keren e Massaua fino al 1885. Fu in questa data che Massaua e l'entroterra furono gradualmente soggetti all'occupazione italiana con la creazione nel 1890 della Colonia Eritrea, il primo possedimento coloniale italiano. L'avanzata italiana per la conquista del paese fu infine fermata dall'Etiopia nella battaglia di Adua del 1896, una sconfitta militare che l'Italia fascista cercherà di riscattare, dopo la "pacificazione" della Libia nel 1931, con la seconda guerra italo-etiopica e l'occupazione dell'Etiopia tra il 1936 e il 1941 (Taddia, 2013; Del Boca, 2008; Cresti, 2011).

Nell'ambito della prima guerra italo-turca guidata dall'Italia per la conquista della Libia (1911-1912), l'esercito coloniale iniziò a reclutare sistematicamente truppe di ascari in Eritrea da impiegare in Libia. Le connessioni transnazionali tra la Libia e il Corno d'Africa si sono quindi sviluppate anche in campo militare. Le forze terrestri italiane si affidarono al contributo dei

battaglioni di ascari eritrei: in due decenni, circa 10-15 mila uomini provenienti da Eritrea ed Etiopia furono inviati sul fronte libico (Zaccaria, 2018). Questi flussi migratori di una popolazione attiva prevalentemente maschile e salariata ebbero un impatto socioeconomico significativo sulle società di origine e di accoglienza, tanto in Libia, quanto in Etiopia, durante l'occupazione del paese del 1936-1941. L'occupazione coloniale italiana produsse degli importanti fenomeni di mobilità che incisero in maniera significativa sulle dinamiche di genere, in particolare sugli scambi economici-sessuali, dal mercato matrimoniale ai fenomeni di prostituzione che si svilupparono sulla scia dell'economia di guerra.

La situazione coloniale favorì la produzione di un sapere sui territori occupati. Gli ufficiali italiani erano mossi da un'ansia organizzatrice delle istituzioni coloniali che era, d'altra parte, funzionale all'amministrazione delle società africane e che si giocò anche attraverso il ricorso alla giurisprudenza (Dore, 2017). In questo contesto, tutta una letteratura giuridica fu prodotta sul diritto consuetudinario e, più nello specifico, sul diritto di famiglia vigente nelle diverse comunità assoggettate dal potere coloniale, tanto in Libia, quanto in Eritrea. È però interessante notare come questo sapere coloniale circolasse tra i magistrati italiani nei territori d'oltremare, partecipando alla creazione di una continuità territoriale tra le diverse province imperiali. Accanto a queste pratiche e politiche coloniali si svilupparono, come vedremo, degli immaginari e delle rappresentazioni di genere che hanno potuto circolare a livello sovregionale.

L'approccio comparativo, adottato in questo contributo nell'analisi del contesto eritreo e libico, diviene particolarmente rilevante quando si analizzano le politiche coloniali perché, come sottolineato da Ann Laura Stoler, l'impero stesso è un progetto comparativo: «gli agenti e gli attori coloniali hanno riflettuto in modo critico su pratiche di *governance* simili e su contesti precedenti e contemporanei da cui trarre lezioni» (Stoler, 2013, p. 6). Una prospettiva comparativa ci permette pertanto di mettere in luce le variazioni e le varianti in gioco nelle pratiche di pagamento matrimoniali e del cosiddetto prezzo della sposa. È così possibile anche analizzare le trasformazioni che si sono operate nel rapporto tra matrimonio e accumulazione della ricchezza (Guyer, 1986, p. 580). L'introduzione di una valuta rappresenta un indice dell'espansione di una determinata "frontiera economica" (Parry and Bloch, 1989, p. 13). Dall'impiego dei talleri di Maria Teresa, alle *qirsh* o *kurus*, fino all'introduzione della lira, le diverse tipologie di valute impiegate nel mercato matrimoniale tracciano, come vedremo, i contorni delle relazioni e delle identità sociali dei soggetti coinvolti nelle transazioni economico-sessuali.

4.3. Valori economici e morali degli scambi economico-sessuali: verginità, esogamia e status sociale

Il mercato matrimoniale in Africa nordorientale era caratterizzato da un notevole pluralismo monetario come emerge dalla grande varietà di valori che componevano la ricchezza della sposa: gioielli, bestiame, tessuti, monete e, nel caso delle famiglie nobili, anche schiave e domestiche. Le monete impiegate dal potere coloniale dalla lira al tallero al franco, furono gradualmente introdotte anche nel mercato matrimoniale e, in alcuni casi, componevano lo stesso donativo nuziale. Ad esempio, nell'Algeria dell'inizio del Novecento si rileva il caso di un donativo matrimoniale versato alla sposa e composto da 250 franchi, bestiame e diversi gioielli dal valore di 50 franchi l'uno (Ghabrial, 2015, p. 284). In Libia, negli anni Trenta del Novecento si riporta il caso di un matrimonio contratto con un donativo nuziale anticipato di 2.000 lire e un *mahr*¹ posticipato di un'occa d'argento, equivalente in Libia allora a kg. 1,25 (D'Emilia, 1945, p. 44). I suddetti donativi erano pertanto di diversa natura, e andavano dalla valuta coloniale, al bestiame e i gioielli, fino all'argento. I bovini erano spesso usati come mezzo di scambio nelle transazioni matrimoniali delle popolazioni pastorali, come avveniva nel Sahel, tra i cunama in Eritrea e i nuer in Sudan (Dore, 2017; Hutchinson, 1992). Tra questi ultimi, il mercato continuò a essere dominato da transazioni in bestiame e solo dagli inizi degli anni Ottanta del XX secolo la valuta "di metallo", introdotta attraverso il lavoro salariato, iniziò a infiltrarsi anche in alcuni pagamenti matrimoniali (Hutchinson, 1992, p. 301). I braccialetti erano impiegati come corrispettivi matrimoniali, in particolare dalle popolazioni oromo nell'Harar in Etiopia, ma anche tra i borana, ove il metallo era importato dal Kenya (Pankhurst, 1967, p. 240).

Le conversioni dalla moneta in gioielli d'argento, che componevano parte della ricchezza della sposa, erano frequenti in Eritrea. L'argento si poteva ottenere, nell'oreficeria etiopica ed eritrea, dalla fusione dei talleri di Maria Teresa. Come è stato osservato, in effetti, «questo utilizzo è una delle ragioni del forte consumo di questa merce-moneta in Eritrea ed in Etiopia. Spesso piccole croci erano ritagliate direttamente dal tallero, gli avanzi di lavorazione erano nuovamente fusi, per essere poi riutilizzati» (Fabris, 1999, p. 250). Era una pratica, questa, di lavorazione dall'argento come moneta e mezzo di accumulazione di capitale in gioielleria e in ornamenti e viceversa, osservata in epoca moderna anche in Africa occidentale (Green, 2019, p. 105).

¹ Il *mahr* è il corrispettivo matrimoniale che deve essere definito in tutti i contratti matrimoniali islamici e che è versato dallo sposo alla sposa, che ne diviene la proprietaria.

In Cirenaica, una merce-moneta di particolare interesse era il *suwar*, un braccialetto d'argento del peso di diciannove onces, il cui valore corrispondeva negli anni Venti del Novecento ad un cammello. Si trattava di una vera e propria unità di misura, tanto che alcune popolazioni della Cirenaica chiamavano questo tipo di braccialetto anche con il nome di *haja* (cosa) «nell'accezione di oggetto stabilito nel valore e non nella specie» (Colucci, 1931, p. 4). L'impiego dei braccialetti nel mercato matrimoniale potrebbe indicare che le destinatarie di tali beni erano donne. In Libia, il *suwar* era un'unità di misura, una vera valuta portata addosso – come altri gioielli che componevano la ricchezza della sposa – e in questo comparabile all'uso delle perle come moneta di scambio in Africa orientale (Miran, 2009; Pallaver, 2015).

Le tipologie di valute impiegate variavano a seconda degli attori coinvolti. Ad esempio, nel caso della Cirenaica il prezzo contrattuale e quello consuetudinario erano composti da valute multiple e diversificate, come “napoleoni”, pecore o cammelli nel caso dei matrimoni esogamici e contrattuali. In Libia, il prezzo della sposa era «stabilito dopo lunghe trattative fra le parti; ma, allorché si tratta di matrimoni endogentilizi, esistono *heluàn* determinati dalla *dariba* delle singole genti: in tal caso il *heluàn* prende anche il nome di *urf*, cioè “tradizione, consuetudine” per antonomasia» (Colucci, 1931, p. 4). Per i matrimoni esogamici si parla, ad esempio, di variazioni che andavano dai «dieci napoleoni, o di quaranta pecore o da dieci a quindici cammelli» (Colucci, 1927, p. 4). Il prezzo consuetudinario, anche detto *urf*, cioè la tradizione o consuetudine per antonomasia da applicare all'interno di un gruppo, era fissato in diversi casi utilizzando come valuta braccialetti d'argento, tessuti e cammelli. Si parlava ad esempio di prezzi consuetudinari pagati con quattro «“haqqan” (cammelli di tre anni) ed un kissuah di “suwar”, un “demleg”, un “megas” (vari tipi di braccialetti), una camicia di seta, un baraccano di lana, una fascia da cintura e un fazzoletto di seta da testa» (Colucci 1927, p. 4).

I valori scambiati variano in base alle pratiche matrimoniali e agli scambi economico-sessuali, secondo lo specifico contesto socioculturale e le popolazioni coinvolte. Inoltre, all'interno di uno stesso ambito d'indagine, si rilevano diverse condizioni e variabili in gioco che definiscono i valori economici e morali dei vincoli matrimoniali “legittimi”, ma anche delle unioni di concubinato “illegittime”. Ad esempio, secondo il diritto islamico, il corrispettivo matrimoniale (*mahr*) da versare alla sposa che ne diveniva così proprietaria, doveva essere definito nel contratto matrimoniale, pena nullità dello stesso. Era ben distinto, quindi, dai doni o dal prezzo della sposa da versare alla sua famiglia. Tuttavia, nei diversi contesti, anche tra le popolazioni islamizzate, si praticavano negoziazioni e accordi estremamente diversi tra le parti. In effetti, il *mahr* era, ed è tutt'oggi, accompagnato da altre forme di pagamento e di

scambi di doni – talvolta anche più onerosi – che vanno dall’acquisto della casa e dei mobili, ai gioielli per la sposa, dalla dote al corredo (Salem, 2011; Wardatun, 2019). Inoltre, come avveniva in Egitto e in Medio Oriente, l’atto di matrimonio non era sempre ufficiale, o meglio non era registrato da un notaio o da un ufficiale. Si parlava allora di unione *‘urfi*, consuetudinaria, che s’inseriva all’interno di due sistemi di diritto – quello positivo e quello islamico. Vista la non completa aderenza di tale pratica alla norma islamica, alcuni *‘ulama’* contestavano la validità del matrimonio *‘urfi* perché accusato di essere contrario alla «morale islamica» e «di incoraggiare relazioni ai soli fini sessuali» (Paonessa, 2012, p. 64).

Le transazioni matrimoniali coinvolgevano non solo i futuri coniugi, ma anche le rispettive famiglie come emerge, ad esempio, dal prezzo della sposa (da versare alla famiglia della donna), dai doni di fidanzamento per i coniugi e per le rispettive famiglie, dal corredo alle spese del matrimonio, ecc. In Libia, come in altre società islamiche, la giovane età e le prime nozze non permettevano alla donna, da un punto di vista giuridico, di stipulare autonomamente il contratto ed era previsto l’intervento del padre o di un tutore legale che ne faceva le veci. Questa condizione contribuiva a creare l’immagine secondo la quale il vero beneficiario del corrispettivo matrimoniale fosse il padre della donna o il suo tutore legale. Questa immagine era riproposta anche dal magistrato Massimo Colucci quando affermava che, nell’istituto matrimoniale della Cirenaica, «vige ovunque incontrastata la compra della donna in moglie. Il contratto è stipulato tra lo sposo o il padre di lui, ed il padre o tutore della sposa [...] il prezzo della donna, *heluàn*, spetta al padre od al tutore matrimoniale, *asim*» (Colucci, 1931, p. 4). Sempre secondo Colucci, il prezzo (*heluàn*) della sposa, destinato al padre o l’agnato che aveva la patria potestà su essa, era diverso nel caso del matrimonio contrattuale e in quello consuetudinario. Ed è a questo proposito che il Colucci sosteneva che i libici della Cirenaica concordavano nell’affermare che la donna era un «mal», cioè un oggetto patrimoniale; che perciò «colui che ne aveva la potestà (genitoriale) poteva venderla» (Colucci, 1927, p. 4). Distingueva, inoltre, tra due *heluàn*, uno contrattuale e l’altro consuetudinario (*urf*). Il primo, applicato generalmente ai matrimoni esogamici, era un prezzo variabile, fissato in seguito alle trattative tra le parti interessate. L’entità dipendeva da diverse variabili, quali l’importanza e lo status sociale della famiglia della sposa, i suoi pregi personali, oltre che dalle condizioni economiche della famiglia dello sposo. Il prezzo aumentava in genere nei matrimoni esogamici e nel caso di alleanze matrimoniali strette con musulmani esterni al gruppo di appartenenza della famiglia della sposa. Il prezzo consuetudinario era, invece, relativamente fisso, stabilito secondo gli usi di un determinato gruppo, e si applicava ai matrimoni endogamici appunto.

Se, da un lato, il Colucci osservava come coloro i quali davano le proprie figlie in matrimonio si aspettassero di riceverne «un lucro tutto materiale», dall'altro riconosceva come le dinamiche in gioco fossero molto più complesse: «la donna, uscendo dalla famiglia paterna per entrare quale moglie in altra famiglia, apporta a questa ciò che è considerato come sua maggiore forza e ricchezza: nuovi membri che essa procreerà al gruppo. Ora, se si considera che l'esogamia è largamente applicata in queste genti, è agevole trarne la conseguenza che fra gruppi estranei non si possa ammettere altro che uno scambio di valori e si respingano per contro gli atti che costituiscano una mera liberalità» (Colucci, 1927, p. 4). Non è chiaro, da quanto riporta Colucci, se fosse previsto anche il *mahr*, il corrispettivo matrimoniale di proprietà della sposa. Tuttavia, nelle sentenze di divorzio, negli anni Trenta del Novecento, si parla espressamente di *mahr* ed emerge come fossero le donne libiche a usufruire del corrispettivo matrimoniale e del relativo assegno di mantenimento (D'Emilia, 1945).

Lo scambio economico-sessuale dipendeva da diversi fattori socioculturali che incidevano sul valore del corrispettivo matrimoniale. Ad esempio, determinati valori morali lo accrescevano. Bellezza, verginità e giovane età erano delle qualità che incidevano nella definizione del valore del corrispettivo. Inoltre, dei fattori di rischio, come nel caso del matrimonio esogamico, potevano implicare un aumento del prezzo nel caso in cui la famiglia della sposa avesse un potere di negoziazione. Dall'altro, più alta era la vulnerabilità sociale ed economica della sposa e della sua famiglia, più basso era il corrispettivo richiesto. Il prezzo consuetudinario (*urf*) variava anche in base al prestigio della casata all'interno della quale si stringeva il matrimonio endogamico; negli anni Venti del Novecento tra i nobili della Cirenaica poteva essere di diciassette *suwar* e di una schiava africana; per altri, oscillava dai dieci ai dodici *suwar* e solo eccezionalmente arrivava ai diciassette quando la donna era molto bella (Colucci, 1931, p. 4). Il valore dipendeva anche dalla classe sociale e dallo status della famiglia dei coniugi. In Libia, ad esempio, la provenienza non nobiliare della casata e della famiglia della donna diminuiva chiaramente il valore del corrispettivo. Il prezzo della sposa nel matrimonio *urf* variava non solo da *qabilä* a *qabilä*, ma anche da casata a casata e persino da famiglia a famiglia all'interno di una stessa casata, «così ad esempio nella tribù Aughir la grande àila (*famiglia/casata*) Sleimàn ha un *urf* di 17 *suàr* d'argento (bracciali) per le donne delle biùt (*famiglia*) Bu Chrèies e Bu Scenèif, di 10-12 *suàr* per la bet Ali [*sic*]» (Colucci 1931, p. 4).

Come abbiamo visto, il valore delle transazioni dipendeva da diverse variabili. Questioni non solo culturali, ma anche “razziali” e di classe incidevano profondamente sul valore economico e morale attribuito alle unioni. Per

quanto riguarda il prezzo della sposa, ad esempio, si registravano differenze all'interno di uno stesso gruppo, a seconda degli attori coinvolti e del tipo di rapporto che regolava lo scambio economico-sessuale.

Dalla letteratura giuridica sulle colonie italiane emerge chiaramente come, anche in materia di diritto di famiglia, vigesse un pluralismo giuridico complesso, marcato da malintesi che incisero profondamente sulle relazioni intime. Così, ad esempio, in Eritrea, se le autorità coloniali tesero a equiparare il *demoz* – ovvero il matrimonio a compenso o salario, riconosciuto tra le popolazioni amhara – a una forma di concubinaggio, dall'altro non riconobbero e non rispettarono tutta una serie di norme previste in quell'istituto matrimoniale e volto a tutelare la donna (Sòrgoni, 1998, p. 131).

Giuristi, orientalisti e ufficiali italiani cercarono di catalogare e classificare i diversi tipi di rapporti coniugali, dai matrimoni religiosi contrattuali o consuetudinari fino a quelli a termine e alle relazioni di concubinaggio. Inoltre, sostennero delle politiche volte a proibire i matrimoni tra sudditi e coloni. I primi dovevano seguire le “norme consuetudinarie”, mentre i secondi erano sottoposti al diritto di famiglia italiano. Tuttavia, rapporti economico-sessuali interrazziali – non riconosciuti, da un punto di vista giuridico, come unioni di indole coniugale, e quindi spesso stigmatizzati e puniti – continuarono ad essere stretti per tutto il periodo coloniale (Sòrgoni, 1998; Barrera, 1996).

Le società coloniali tanto in Libia, quanto in Eritrea, erano attraversate da diversi regimi giuridici, dal diritto di famiglia islamico al diritto civile italiano, fino alle pratiche sociali in uso nelle diverse comunità. Queste diverse relazioni economico-sessuali implicavano altrettante pratiche monetarie, come emerge dalla grande varietà di valori che potevano essere scambiati nelle transazioni. Inoltre, lo scambio economico funzionava secondo diverse variabili che condizionavano il valore del corrispettivo matrimoniale.

Il corrispettivo che lo sposo doveva versare alla sposa e alla sua famiglia, oltre agli eventuali contributi necessari per la formalizzazione del contratto matrimoniale (dai corrispettivi per i mediatori matrimoniali alle spese per il matrimonio, dal corredo alla dote e ai doni scambiati tra le due famiglie) erano, da un lato, eterogenei e dall'altro, erano soggetti a diverse e complesse variabili. Questa complessità era data anche dal fatto che attorno agli scambi economico-sessuali si tesseva una fitta rete di relazioni. In effetti, le transazioni economiche non coinvolgevano solo i parenti dei futuri coniugi, ma si estendevano anche al di fuori del cerchio familiare.

Un ruolo importante era svolto, ad esempio, dagli intermediari matrimoniali ai quali poteva spettare una percentuale del prezzo e dei doni scambiati per formalizzare l'unione. Agli inizi del Novecento l'orientalista e funzionario italiano Carlo Conti Rossini, aveva osservato come tra le popolazioni mensa

dell'Eritrea fosse necessario un intermediario matrimoniale. Questi, come lui stesso notava, aveva diritto a un decimo della dote, come previsto anche nel diritto consuetudinario dell'“Abissinia”. Si trattava di un uso ancora vigente nel Seraè e nell'Acchelè Guzài. In altri contesti, il ruolo dell'intermediario assumeva una valenza meramente simbolica, al punto che il compenso che gli era dovuto si limitava ad un tallero da parte della famiglia della fidanzata e ad un donativo, da concordare, da parte di quella del fidanzato, mentre in altre regioni, nulla gli spettava (Conti Rossini, 1916, p. 208).

Negli anni Trenta del Novecento Giuseppe Moretti notava a proposito delle pratiche matrimoniali tra le popolazioni della Dancalia italiana che «spesso le future unioni si combinano fin dalla nascita: chi voglia imparentarsi con una data famiglia, chiederà per il proprio maschietto la prima sua figlia che venga al mondo. Non direttamente però, ma tramite un intermediario che si armerà di pazienza – ricompensata poi col 10% che gli spetterà sulla dote e sui doni che le due famiglie si scambieranno» (Moretti e Pierangeli, 1937, p. 84). La decima sul corrispettivo fissato dalle due parti era volta a ripagare quel «capillare di persuasione» presso parenti e amici, visto che i futuri sposi non potevano parlare direttamente fra loro e dovevano evitare di incontrarsi. La promessa di matrimonio era sancita con un donativo da parte del fidanzato o della sua famiglia, come ad esempio di «un capretto al padre di lei, e di una capretta alla madre, insieme a una futa nuova e a dieci talleri» (*ibidem*). I beni impiegati nella negoziazione per il fidanzamento condotta tra le due famiglie, con il ricorso a un intermediario, includevano bestiame e tessuti, ma anche talleri.

Altri attori coinvolti non erano necessariamente pagati in valuta, ma il loro ruolo d'intermediazione era ritenuto particolarmente rilevante e contribuiva ad accrescere il loro carisma presso la comunità di appartenenza. Le autorità religiose guadagnavano seguito proprio per la loro posizione privilegiata nel mercato matrimoniale. I futuri coniugi o le loro famiglie potevano rivolgersi a loro per chiedere un aiuto, anche finanziario, per sostenere le spese matrimoniali, instaurando così un rapporto di dipendenza nei confronti dell'autorità morale. A questo proposito, nell'Eritrea degli anni Trenta, le autorità islamiche come i Mirghani, Sidi Ja'far e Sitti 'Alawiyya, erano dei riferimenti chiave per le famiglie musulmane che dovevano sostenere le spese di matrimonio. Le famiglie, o i futuri coniugi, potevano ottenere da queste un aiuto finanziario, mentre in cambio le autorità morali potevano esprimere e rinforzare il loro potere carismatico sulla popolazione, come emerge da alcuni atti meravigliosi (*karamat*) che li vedono protagonisti proprio nell'attività di sostegno alle alleanze matrimoniali, fornendo lire e bestiame (Bruzzi, 2018, pp. 174, 215).

All'inizio del Novecento tra i maria d'Eritrea il cosiddetto “prezzo del collo”, da devolvere al padre della sposa, era diverso per i nobili e per i vassalli.

Per i primi era «commisurato a nove vacche in luogo di due cammelli, quattro vacche in luogo d'un tappeto, un carico da cammello di sorgo, un'asina, più un anello d'oro pel naso e due braccialetti d'argento per la sposa. Fra i vassalli era invece di una sola vacca» (Conti Rossini, 1916, p. 715).

Tra i beni amer del bassopiano occidentale dell'Eritrea si osservava nel secondo dopoguerra come le differenze tra classe aristocratica (*nabtab*) e servile (*tigré*) emergessero chiaramente nel mercato matrimoniale e nel prezzo della sposa. Secondo Nadel, l'istituzione del prezzo della sposa rifletteva soprattutto questa differenza di classe: «tra i Nabtab comprende una complessa serie di doni e pagamenti, compresi doni "aristocratici" come quello di una spada o di una schiava (ancora chiamato "la schiava" anche se ora è calcolato in denaro). Il suo valore totale ammonta a oltre 300 talleri di Maria Teresa (o £e. 100). Il prezzo della sposa tigrè, più basso, è inferiore a un terzo» (Nadel, 1945, p. 77). Un valore, comunque, molto più alto rispetto a quello rilevato alla fine dell'Ottocento a Brava, in Somalia, ove si registrava una fluttuazione del *mahr* a seconda della classe sociale della donna, che andava dai 100 talleri per i nobili, ai tre talleri per le schiave liberte, con una maggioranza delle transazioni matrimoniali intorno ai 30-60 talleri (Kapteijns e Vianello, 2017). All'inizio del Novecento a Massaua si rilevava un *mahr* medio pari a 55 talleri, già in aumento rispetto ai 45 talleri di dieci anni prima (Capomazza, 1910, p. 19). Sulla base di questi dati comparativi si potrebbe, pertanto, ipotizzare un progressivo aumento del valore medio richiesto per il *mahr* nella regione.

I valori scambiati nei rapporti economico-sessuali delle famiglie aristocratiche sono indicativi delle trasformazioni sociali in atto. Così, ad esempio, il suddetto conguaglio del dono aristocratico tra i *nabtab* d'Eritrea, da una schiava a un corrispettivo in denaro, metterebbe in luce l'impatto sull'economia domestica dell'abolizione della schiavitù e dell'introduzione del lavoro femminile e domestico salariato. Inoltre, come vedremo, anche la prostituzione coloniale giocherà un ruolo importante nell'aumento del corrispettivo matrimoniale e nell'introduzione della moneta nelle transazioni economico-sessuali. Basti pensare il caso riportato nel 1911 di alcune donne bilene, considerate in periodo coloniale come le più belle donne d'Eritrea, che richiedevano, nell'ambito di un non ben chiarito rapporto di madamato o di prostituzione, 100 talleri per la loro verginità (Barrera, 1996, p. 8), un valore che era di fatto equivalente al matrimonio con una donna tigrè (Nadel, 1945, p. 77).

La verginità della sposa rappresentava un valore morale che incideva nello scambio economico-sessuale anche tra altre popolazioni d'Eritrea. Conti Rossini riporta che «si distingue tra due tipi di matrimoni praticati parimenti tra le popolazioni mensa e bilene d'Eritrea. Il primo era il "matrimonio di vergine" economicamente più complicato e il secondo per le "divorziate". Quest'ultimo

era applicato nella pratica anche per i matrimoni più economici, essendo più semplice e meno dispendioso. Includeva un “prezzo del collo” e dei “doni dotali” (in bileno *matlù*, in tigré *mätlò*) diversi. Il primo tra i bileni era fissato con un prezzo di dieci vacche, consegnate il giorno del fidanzamento dal padre dello sposo a quello della sposa. Il secondo era fissato dalle due parti in funzione delle loro condizioni economiche» (Conti Rossini, 1916, p. 649).

Tra le popolazioni cunama il giorno del matrimonio se la sposa giurava «la propria verginità [...] autorizzava i parenti ad accrescere il valore nelle contestuali contrattazioni matrimoniali. Altrimenti avrebbe dovuto rivelare il nome di chi aveva avuto rapporti con lei prima del matrimonio [...]. Ognuno dei chiamati, in mezzo alle risate di tutti, doveva offrire un caprone, detto *kala*, cui seguiva un consumo condiviso della carne» (Dore, 2017, p. 70).

Le transazioni matrimoniali contribuivano a tessere una fitta rete di relazioni anche attraverso dei rapporti di debito e credito. Tra i mensa, il “matrimonio di vergine”, che era economicamente più oneroso, assumeva «una forma, certamente più antica, in cui i doni assumono il nome di “memorie” (in tigré *zekerān*): il padre del fidanzato dà al padre della fidanzata e ad ogni presente della parentela di lei, per esempio, tre misure di tela; i riceventi contraggono l’obbligo di dare, innanzi che il matrimonio sia compiuto, alla loro volta, in cambio un capo bovino; e il padre poi, è tenuto a speciali corresponsioni. [...] Il padre del fidanzato può consegnare subito una parte del dovuto, e dare il resto a suo comodo, con obbligo però di portarlo egli stesso, o chi per lui, alla casa del futuro suocero. Il contraccambio ha il termine massimo la data del matrimonio» (Conti Rossini 1916, p. 577). A Massaua e a Emkullo, tra le famiglie di nobili, si riscontrava la pratica di raccogliere dei doni in moneta da dare allo sposo, come un vero e proprio debito, da restituire a coloro che l’avevano offerto al momento del loro matrimonio (Miran, 2009, p. 265). Tra le popolazioni della Cirenaica si osservava spesso come il pagamento del corrispettivo matrimoniale, ovvero il *mahr*, fissato nel contratto matrimoniale, fosse fatto a rate, con modalità da stabilire, a seconda dei «rapporti più o meno amichevoli fra le parti contraenti e dalla maggiore o minore solvibilità del debitore» (Colucci 1931, p. 6).

Tra le popolazioni islamizzate dal Mediterraneo all’Oceano Indiano, come a Zanzibar e in Libia, era molto frequente che il corrispettivo matrimoniale non fosse versato interamente alla stipula del contratto matrimoniale (Stockreiter, 2015, p. 135; D’Emilia, 1945), potendo così rappresentare un deterrente per la domanda di divorzio unilaterale da parte dell’uomo. Infatti, in caso di divorzio, lo sposo avrebbe dovuto versare il restante donativo, che diventava un vero e proprio debito contratto con la sposa. Viceversa, la donna che voleva richiedere l’annullamento del contratto attraverso il divorzio, detto *khul*, doveva im-

pegnarsi a restituire un valore pattuito che spesso corrispondeva alla restituzione del corrispettivo matrimoniale, o di una parte di esso. Per non essere obbligata a pagare tale compensazione la donna doveva dimostrare davanti al giudice l'inadempienza da parte del coniuge che non aveva rispettato alcune clausole del contratto matrimoniale (Ghabrial, 2015, p. 288; Tucker, 2008, pp. 105-11). Così avveniva di frequente, anche in Cirenaica, che qualora la colpa del dissidio e la causa del divorzio fossero imputate alla moglie o alla sua famiglia d'origine, il prezzo della sposa e i gioielli dovevano essere restituiti al marito. Se il padre della sposa non aveva i mezzi per restituire subito le somme dovute, diventava debitore. Per solvere il debito doveva versare al creditore la somma ricevuta per le seconde nozze della figlia o, in alternativa, contrarre delle obbligazioni di diversa natura nei confronti del marito della figlia (Colucci, 1931, p. 7). Visto l'onere economico che veniva a gravare sulle famiglie e i conflitti conseguenti che potevano insorgere in materia di matrimonio e divorzio, le autorità islamiche e coloniali furono di frequente chiamate in causa per dirimere i litigi. Il loro intervento poteva assumere una rilevanza politica qualora fosse coinvolta la classe aristocratica e nobile del territorio coloniale. Così, già nei primi anni dell'occupazione italiana del porto di Assab, le autorità furono sollecitate dallo *shaykh* 'Abd el-Rahman di Assab, che aveva sposato Amina, la figlia del sultano Mohammad Anfari dell'Aussa. Quest'ultimo aveva stabilito pochi anni prima, nel 1883, un patto di pace e amicizia col quale garantiva al governo italiano e al re Menelik la sicurezza della via tra Assab, l'Aussa, e il regno dello Scioa a tutte le carovane italiane. Unendosi in matrimonio a *shaykh* 'Abd el-Rahman, la figlia del Sultano, Amina, si trasferì ad Assab con una decina di domestici di entrambi i sessi (ovvero di schiavi) e 5 o 6 cammelli per trasportare i suoi viveri e i bagagli. Dopo solo due anni, in seguito ai dissidi insorti con lo *shaykh*, che aveva sposato in seconde nozze una "prostituta" di Massaua, Amina lasciò Assab portandosi una sola parte della sua ricchezza, ovvero un paio di cammelli per il trasporto dei suoi beni ed un paio di persone di servizio. Così facendo poté riscattarsi, ottenendo la piena libertà dall'autorità maritale dello *shaykh* il quale, dal canto suo, si appellava, invano, agli italiani affinché la riportassero a sé, ad Assab, con le sue ricchezze (Bruzzi, 2018, p. 65).

Le differenze di classe sociale e l'eventuale vulnerabilità sociale ed economica della sposa e della sua famiglia, oltre che la presenza di determinate caratteristiche fisiche con un valore morale aggiunto, come la bellezza, la verginità e la giovane età, incidevano nella definizione delle transazioni economiche-sessuali. Queste erano caratterizzate, come abbiamo visto, da un pluralismo monetario che si riscontra nei beni che componevano la ricchezza della

sposa, e che andavano dai gioielli al bestiame, dai tessuti alle monete e che, nel caso delle famiglie nobili, comprendevano anche schiave e domestiche.

4.4. Mobilità, conflitti e crisi del mercato matrimoniale in Libia

I valori simbolici ed economici attribuiti agli scambi economico-sessuali oscillavano in seguito a eventi di diversa natura, sotto l'influenza dei fenomeni di mobilità, dei conflitti e delle crisi economiche che colpivano o svalutavano determinati beni di scambio, come nel caso dei braccialetti d'argento e del bestiame. In Cirenaica i matrimoni endogamici erano pagati spesso per metà in braccialetti e per metà in cammelli. Colucci osservava come il conguaglio oscillasse in relazione alle crisi economiche, a causa di carestie e di morie di bestiame. Il declino nel valore dei braccialetti d'argento fu osservato da Colucci che notò come, negli anni Trenta, il *suwar* era conguagliato a un cammello, mentre in passato gli era stato attribuito un valore molto più alto che oscillava da due fino a sei cammelli (Colucci 1927, p. 4).

L'artigianato libico, e specialmente l'oreficeria, che componeva la ricchezza della sposa, fu colpita dalla crisi economica che fece seguito all'occupazione coloniale che seguì la guerra italo-turca del 1911-12. A livello regionale, la crisi del mercato dell'artigianato nel corso dell'occupazione coloniale europea, ebbe un effetto importante sulle ricchezze delle donne. Si tratta di un fenomeno che è stato d'altra parte osservato anche nella vicina Algeria, ove l'esproprio delle terre da parte dei coloni, l'urbanizzazione e l'integrazione dell'economia algerina all'economia globale contribuirono al declino dell'artigianato prodotto dalle donne. Il declino dell'artigianato, parallelamente ai fenomeni di esproprio delle terre da parte dei coloni, condusse a un'impennata nel mercato del sesso a pagamento, rendendo le donne particolarmente vulnerabili (Clancy-Smith, 1999).

Un fenomeno analogo a quello osservato in Algeria, rispetto al declino dell'artigianato e della ricchezza femminile, si verificò anche in Libia. Il pletnologo Giuseppe Bellucci osservava a proposito: «tutta la ricchezza delle donne libiche è indosso; si veggono donne, meglio in Cirenaica che in Tripolitania, talmente cariche di ornamenti in oro e in argento, che nel loro insieme superano talvolta il peso di due chilogrammi. È notevole siffatto costume, sebbene abbia una scusante nel fatto, che le donne libiche non saprebbero realmente ove custodire le loro ricchezze, se non le tenessero indosso [...] dove porre in serbo con garanzia di sicurezza i loro gioielli? Il modo più pratico e più conveniente è quello di portarli sulla persona» (Bellucci, 1915, p. 14). Que-

sta pratica si osservava all'epoca anche tra le contadine egiziane, che solevano portare addosso i gioielli d'oro e di pietra che costituivano la loro fortuna (*ibidem*). Tuttavia, l'interpretazione di questa pratica meriterebbe di essere approfondita al di là dell'immaginario coloniale, visto il portato simbolico e morale della proliferazione di immagini di donne "arabe e orientali" riccamente ingioiellate ritratte all'epoca nella fotografia orientalista. In Algeria, fu emblematico il caso delle prostitute e delle danzatrici ouled naïl (Ferhati, 2003): l'ostentazione della loro ricchezza era ben lungi dal rappresentare il riflesso dell'effettivo status sociale di coloro che indossavano i gioielli. Al contrario, c'è da chiedersi se proprio questa ostentazione di gioielli, da parte di donne delle classi popolari, non fosse piuttosto un ulteriore indice della svalutazione di tali beni, che erano ormai in decadenza, in un mercato matrimoniale locale in crisi.

Prima dell'occupazione italiana della Libia, la principale risorsa locale era data dalla pastorizia, mentre gli altri settori produttivi includevano l'agricoltura, il commercio e la produzione artigianale.

Oltre all'artigianato, anche la pastorizia fu duramente colpita dalla guerra in Libia. In particolare, la campagna fascista di "pacificazione" della Cirenaica, negli anni Trenta, comportò un collasso demografico importante e distrusse il 90% del bestiame (Cresti, 2011). Si trattò di un durissimo colpo per l'economia libica, che influì certamente anche sulle transazioni e sugli scambi matrimoniali, che erano realizzati in bestiame, oltre che in gioielli.

La guerra in Libia produsse inoltre un importante calo demografico, dovuto a un esodo massivo di uomini deportati o condannati a pene gravi che lasciarono molte donne sole. La Corte d'appello di Tripoli si preoccupò di far riconoscere un numero non indifferente di pronunzie riguardanti "il divorzio ammesso a favore di donne unite in matrimonio a correligionari fuorusciti o deportati o condannati a pene gravi". Il magistrato musulmano di Tripoli si pronunciò a favore di un riconoscimento delle seconde nozze di queste donne, proprio per permettere loro di «continuare a vivere onestamente» (Marongiu, 1915, p. 59).

Mentre l'economia pastorale e gli scambi matrimoniali in bestiame venivano risucchiati nell'economia di guerra, la lira circolava negli scambi economico-sessuali, tanto nel mercato del sesso, quanto negli assegni di mantenimento spettanti alle donne divorziate in Libia (D'Emilia, 1945).

4.5. Mobilità, guerra e scambi economico-sessuali attraverso l’Africa nordorientale

Come tra la popolazione pastorale della Cirenaica e del Sudan, anche tra i cunama d’Eritrea il bestiame allevato componeva i beni matrimoniali e godeva pertanto di un valore sociale importante visto che era impiegato nel trasferimento dei beni dallo sposo alla famiglia della sposa. Fin dai primi anni dell’occupazione, le autorità coloniali ricorsero al sequestro di capi di bestiame per applicare delle sanzioni alla popolazione. Gianni Dore riporta il caso di un sequestro di «4 buoi, 4 vacche, 92 capre, 1 fucile Remington: il valore corrispondeva, al tempo, all’ammontare di almeno tre buoni trasferimenti di beni matrimoniali più il fucile, possesso ancora raro» (Dore 2017, p. 41). È chiaro come tali misure sferrassero un duro colpo non solo al patrimonio di un gruppo o di una famiglia, ma anche al mercato matrimoniale locale. Le razzie e i cosiddetti fenomeni di banditismo descritti nei rapporti coloniali come pratiche rituali maschili di passaggio all’età adulta, rappresentavano un’attività economica per gli stessi giovani che potevano così procurarsi i beni necessari per potersi sposare recuperando i beni persi con l’imposizione di tributi, sanzioni o razzie da parte delle autorità coloniali o da altri gruppi (Dore 2017, p. 46).

Se, da un lato, alcuni beni di scambio iniziarono a perdere valore economico, pur mantenendo un valore simbolico importante, dall’altro lato è interessante osservare come fu introdotta la moneta coloniale nelle transazioni matrimoniali, come ad esempio nel corrispettivo matrimoniale, e come questa abbia inciso sull’economia morale e sullo status sociale della donna.

Come osservato da Karin Pallaver in Uganda, «la monetizzazione del periodo coloniale non fu un brusco cambiamento dall’uso abituale di certe monete merce di base alle monete e alle banconote introdotte dal potere coloniale. Piuttosto, questa fu una transizione graduale che comprendeva la coesistenza, a volte per decenni, di valute multiple, che circolavano in circuiti valutari diversi e spesso svolgevano funzioni diverse» (Pallaver, 2015, p. 474). A immagine di quanto l’autrice ha osservato in Uganda (*ivi*, p. 487), anche in Eritrea, nel contesto coloniale italiano, la valuta coloniale era usata solo da alcuni gruppi sociali ed economici e divenne così un indicatore dello status e del prestigio sociale. Ad utilizzare e scambiare lire e talleri nelle transazioni economiche erano gli ascari, i traduttori, gli interpreti e le autorità politico-religiose locali, ma anche le donne, come ad esempio le lavoratrici domestiche, le prostitute, le “madame” dei coloni, o ancora le donne lavoratrici nei mercati o presso le “drinking houses”. Questi locali, in particolare, rappresentavano in Africa orientale «una fiorente economia alternativa, in cui le donne potevano

rifugiarsi dall'autorità di padri e mariti, vendendo sesso, cibo e alcol» (Willis, 2002, p. 102, cit. in Locatelli, 2009, p. 233).

Già dalla fine dell'Ottocento diversi osservatori rimasero come, nelle aree portuarie e limitrofe alla città costiera di Massaua, si fosse sviluppato, accanto al commercio di alcolici, il mercato del sesso a pagamento, e che per queste prestazioni era richiesto un pagamento in talleri di Maria Teresa. L'attività permetteva alle donne provenienti dall'entroterra etiopico di raccogliere il capitale monetario necessario per poter poi rientrare nel proprio paese e sposarsi (Pankhurst, 1974, p. 164). Con l'arrivo dei militari, ufficiali e coloni italiani, che giunsero in Eritrea per lo più soli, senza le loro rispettive mogli e famiglie, il mercato del sesso a pagamento registrò un importante aumento (Pankhurst, 1974, p. 167). Il legame tra mercato matrimoniale e prostituzione era molto stretto, specialmente se prendiamo in considerazione l'impatto dell'introduzione della moneta coloniale nelle società africane.

In quest'ottica, è stato osservato come il dilagare della prostituzione al Cairo dal 1910 circa si dovesse inserire nell'ambito della crisi socioeconomica che afflisse la società egiziana. Una crisi che colpì l'istituzione fondamentale sulla quale la riproduzione sociale riposava, ovvero il matrimonio. Con la crisi del mercato matrimoniale, e le crescenti difficoltà riscontrate dagli scapoli nell'accumulare sufficiente ricchezza per il *mahr* (il cui valore come abbiamo visto era in aumento nella regione del Mar Rosso), la prostituzione diveniva un'alternativa per coloro che non potevano permettersi di pagare il corrispettivo matrimoniale legale (Biancani, 2018, p. 89), ma anche per le donne che volevano accumulare il capitale monetario necessario per sé e per formare una propria famiglia.

Momenti chiave per l'introduzione della moneta coloniale nelle transazioni economico-sessuali furono i conflitti: dalla guerra italo-libica del 1911-12, preludio della Prima guerra mondiale, alla guerra italo-etiopica (1935-1936). In questo periodo l'economia di guerra ebbe un ruolo cruciale nell'introduzione della moneta coloniale nelle transazioni economico-sessuali tanto in Libia, quanto in Etiopia e in Eritrea. Un ruolo di primo piano fu svolto a questo proposito dal personale militare nelle colonie. Come avvenne, d'altra parte, anche in Egitto (Biancani, 2018, pp. 31, 77), i fenomeni di mobilità generarono diversi casi di messa in scena di matrimoni legittimi per mascherare del sesso a pagamento, la cui domanda proveniva in buona parte dai militari stranieri in servizio.

Se, a questo proposito, un'attenzione particolare è stata rivolta alla violenza coloniale e ai rapporti economico-sessuali tra ufficiali italiani e donne eritree ed etiopi durante la guerra d'Etiopia (Barrera, 1996), meno noto è invece l'impatto dell'economia di guerra in Libia, e le violenze subite dalle donne libiche

da parte dei militari in servizio, inclusi gli ascari. Già nei primi anni d'occupazione della Libia, la Corte d'appello di Tripoli condannò un ascario eritreo del 15° battaglione in servizio in Libia, per aver ingannato Miluda Bent Amor, una giovane donna libica di quattordici anni e orfana di padre, che viveva a Dahra con sua madre. Dopo averla chiesta in sposa, l'ascario mise in scena un falso matrimonio: «dopo le trattative del caso lo sposo sborsa sessanta lire con promessa di pagarne altre 140 oltre ad un'oca [*sic*] d'argento. Due compari fungono da imam e muctar rispettivamente per redigere l'atto relativo. Viene poi portata la "coffa" del corredo. La sposa, giusta la consuetudine, viene unta con la henna alle mani e ai piedi ed è condotta in casa dello sposo. Dopo quattro giorni essa è spogliata dei suoi monili e cacciata: solo allora s'accorgeva di essere vittima di un trucco» (Marongiu, 1915, p. 81). Se in quell'occasione il tribunale coloniale si pronunciò in difesa della donna, diametralmente opposta sarà la posizione assunta dai magistrati italiani nei casi giudiziari che coinvolsero il personale italiano maschile, che doveva dimostrare di non nutrire alcun affetto maritale nei confronti della propria concubina o prostituta. Riconosciuto e accettato era il mercato del sesso, che seguiva le campagne militari, come avvenne in Etiopia durante l'occupazione militare del 1935-41. A proposito, si riporta il caso di una giovane donna che migrò a Gondar con un gruppo di ascari, e che alla fine rimase con un italiano come "moglie". In seguito, quando lui si ammalò e non poté più fornirle i mezzi di sussistenza, divenne una prostituta (Barrera, 1996, p. 50). Si trattava di una dinamica comune per le "madame", le quali – come osservò lo stesso Alberto Pollera – abbandonate dall'europeo, cadevano facilmente e rapidamente in profonda povertà. Era difficile per loro potersi risposare, avendo perso valore di fatto nel mercato matrimoniale. Non riuscendo a trovare un altro lavoro, cadevano infine nel mercato della prostituzione (Pollera, 1922, p. 79, cit. in Barrera, 1996, p. 26). È però importante notare che lo stigma si abbattava anche sulle donne nelle unioni coniugali illegittime tra eritrei appartenenti a differenti classi sociali. Tra le popolazioni dei beni amer, nel bassopiano occidentale, si osservava negli anni Trenta che

una sola barriera sociale divide le comunità Tigrè e Nabtab, il divieto di matrimonio misto. È sempre stata considerata di fondamentale importanza, ed è ancora in gran parte intatta. Questo non impedisce ai Nabtab di avere concubine o amanti tigrè. Ma questo legame non ha legalità; i figli non sono mai riconosciuti dal padre; inoltre, il rapporto sessuale sarebbe tenuto segreto, come qualcosa di disdicevole. Né un "buono" Nabtab prenderebbe una concubina dai propri servi della gleba, perché questo sarebbe considerato un atto vergognoso. Ma molti Nabtab non si preoccupano molto di questo bel punto dell'etichetta feudale. Una ragazza tigrè che ha un figlio di uno dei nobili tribali di solito diventa una pro-

stituta, anche se alcune possono sposare un uomo della loro classe. [...] e qui ci incontriamo con un ultimo "stigma" della classe dei servi della gleba. Mentre si ritiene del tutto naturale che le donne tigrè (ragazze che hanno figli illegittimi, o vedove senza nessuno che le sostenga) si trasformino in prostitute, questo sarebbe inedito nel caso delle donne o ragazze Nabtab. La loro castità è custodita con estrema gelosia [...] un matrimonio tra una ragazza Nabtab e un servo della gleba è impensabile [...] (Nadel, 1945, pp. 81-82).

L'introduzione del lavoro salariato in Eritrea, come tra i cunama, specialmente tra i giovani arruolati nelle truppe coloniali, nei lavori pubblici, nell'azienda agricola di Tessenei o nelle miniere d'oro di Ugaro, influì nelle strategie familiari. La guerra d'Etiopia vide un arruolamento massivo della popolazione maschile attiva e, allo stesso tempo, l'economia pastorale fu risucchiata dall'economia di guerra (Dore, 2017, p. 74). L'introduzione del lavoro salariato permise ai giovani di accumulare velocemente i beni matrimoniali, ma, nonostante ciò, i padri e gli zii materni continuarono a controllare il mercato matrimoniale (*ibidem*).

Durante l'occupazione dell'Etiopia si registrò anche un importante aumento nelle relazioni economico-sessuali tra italiani e donne eritree. Secondo l'Associazione Italo-Eritrea, il numero di donne eritree che vivevano con gli italiani salì da 1.150 nel 1935 a 10.000 nel 1937, a 13.000 nel 1939, per arrivare a 15.000 nel 1940 (Barrera, 1996, p. 43). Nel 1939 lo stipendio mensile per una serva/madama era di circa 150 lire, mentre per un servo normale era di 100 lire, e lo stipendio di un ascario era di 200 lire (*ibidem*). I fenomeni di mobilità e l'introduzione del lavoro salariato femminile, dal lavoro domestico al lavoro di cura, ma anche del sesso a pagamento, incisero profondamente su un mercato matrimoniale ormai in crisi, rendendo così le donne stesse agenti importanti nell'accumulazione di capitale in moneta.

Riferimenti bibliografici

- Barrera G. (1996), "Dangerous Liaisons: Colonial Concubinage in Eritrea, 1890-1941", Ph.D. dissertation, Northwestern University, Evanston, IL.
- Bellucci G. (1915), "Amuleti ed ornamenti con simboli magici della Libia", *Lares*, 4, 1: 1-34.
- Biancani F. (2018), *Sex Work in Colonial Egypt: Women, Modernity and the Global Economy*, I. B. Tauris, London, New York.
- Bruzzi S. (2018), *Islam and Gender in Colonial North-East Africa*, Brill, Leiden.
- Capomazza I. (1910), *Usanze islamiche hanafite di Massaua e dintorni*, Giorgetti, Macerata.

- Clancy-Smith J. (1999), *A Woman Without her Distaff: Gender, Work and Handicraft Production in Colonial North Africa*, in Clancy-Smith J. and Gouda F., eds., *Domesticating the Empire: Race Gender and Family Life in French and Dutch Colonialism*, University Press of Virginia, Charlottesville, London.
- Colucci M. (1927), *Il diritto consuetudinario delle tribù della Cirenaica*. Cooperativa tipografica Castaldi, Roma.
- Colucci M. (1931), *Il diritto consuetudinario della Cirenaica*. Lit. V. Ferri, Roma.
- Conti Rossini C. (1916), *Principi di diritto consuetudinario dell'Eritrea*, Tipografia dell'Unione, Roma.
- Cresti F. (2011), *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma.
- Del Boca A., a cura di (2008), *Le guerre coloniali del Fascismo*, Laterza, Roma-Bari.
- D'Emilia A. (1945), "La giurisprudenza del tribunale superiore sciaraitico della Libia in materia di fidanzamento, matrimonio e divorzio (1929-1941)", *Rivista degli studi orientali*, 21, 1: 15-50.
- Dore G. (2017), *Amministrare l'esotico: l'etnografia pratica dei funzionari e dei missionari nell'Eritrea coloniale*, CLEUP, Padova.
- Fabris A. (1999) "L'esperienza dell'oreficeria etiopica ed eritrea in ambito coloniale", *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, 54, 2: 244-263.
- Fazio I. (1992), "Valori economici e valori simbolici: il declino della dote nell'Italia dell'Ottocento", *Quaderni storici*, 27, 79 (1): 291-316.
- Ferhati B. (2003), "La danseuse prostituée dite «Ouled Naïl», entre mythe et réalité (1830-1962). Des rapports sociaux et des pratiques concrètes", *Clio. Histoire, femmes et sociétés*, 17: 101-113.
- Ghabrial S. (2015), "The Traumas and the Truths of the Body: Medical Evidence and Divorce in Colonial Algerian Courts, 1870-1930", *Journal of Middle East Women's Studies*, 11, 3: 283-305.
- Green T. (2019), *A Fistful of Shells*, Allen Lane, London.
- Guyer J.I. (1986), "Indigenous Currencies and the History of Marriage Payments. A Case Study from Cameroon", *Cahiers d'études africaines*, 26, 104: 577-610.
- Hutchinson S. (1992), "The Cattle of Money and the Cattle of Girls among the Nuer, 1930-83" *American Ethnologist*, 19, 2: 294-316.
- Kapteijns L. and Vianello A. (2017), "Women's Legal Agency and Property in the Court Records of Late Nineteenth-Century Brava", *History in Africa*, 44: 133-197.
- Locatelli F. (2009), *Beyond the Campo Cintato: Prostitutes, Migrants and Criminals in Colonial Asmara (Eritrea), 1890-1941*, in Locatelli F. and Nugent P., eds., *African Cities: Competing Claims on Urban Spaces*, Brill, Boston, Leiden.
- Marongiu A. (1915), *Per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1915-16 / relazione statistica del capo del Pubblico Ministero avv. Antonio Marongiu*. Tipo-litografia del Governo, Tripoli.
- Miran J. (2009), *Red Sea Citizens: Cosmopolitan Society and Cultural Change in Massawa*. Indiana University Press, Bloomington, Indianapolis.

- Moretti G. e Pierangeli M. (1937), *Dancalia italiana (Piana del sale)*. Arti Grafiche “Saturnia”, Trento.
- Nadel S.F. (1945), “Notes on Beni Amer Society”, *Sudan Notes and Records*, 26, 1: 51-94.
- Pallaver K. (2015), “‘The African Native Has No Pocket’: Monetary Practices and Currency Transitions in Early Colonial Uganda”, *The International Journal of African Historical Studies*, 48: 471-499.
- Pankhurst R. (1967) “Tribute, Taxation and Government Revenues in Nineteenth and Early Twentieth Century Ethiopia. Part I”, *Journal of Ethiopian Studies* 5, 2: 37-87.
- Pankhurst R. (1974), “History of Prostitution in Ethiopia”, *Journal of Ethiopian Studies*, 12, 2: 159-178.
- Paonessa C. (2012), “Il Matrimonio ‘urfi’ in Egitto: elementi per la comprensione di una ‘pratica sociale dissidente’”, *Jura Gentium*, 9, 2: 64-79.
- Parry J. P. and Bloch M., eds. (1989), *Money and the Morality of Exchange*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pollera A. (1922), *La donna in Etiopia*, Grafia, Roma.
- Salem R. (2011), “Economies of Courtship: Matrimonial Transactions and the Construction of Gender and Class Inequalities in Egypt”, Ph.D. dissertation, Princeton University, Princeton, NJ.
- Sòrgoni B. (1998), *Parole e corpi: antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea: 1890-1941*, Liguori, Napoli.
- Stockreiter E. (2015), *Islamic Law, Gender, and Social Change in Post-Abolition Zanzibar*. Cambridge University Press, New York.
- Stoler L. (2013), *La chair de l’empire: Savoirs intimes e pouvoirs raciaux en régime colonial*, La Découverte, Institut Emilie du Châtelet, Paris.
- Tabet P. (2004), *La grande beffa: sessualità delle donne e scambio sessuo-economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Taddia I. (2013), *Etiopia 1800-1900: le strategie del potere tra l’Africa e l’Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Tucker J. (2008), *Women, Family, and Gender in Islamic Law*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Wardatun A. (2018), *The Social Practice of Mahr among Bimanese Muslims: Modifying Rules, Negotiating Roles*, in Bowen J. and Salim A., eds., *Women and Property Rights in Indonesian Islamic Legal Contexts*, Brill, Leiden.
- White L. (1990), *The Comforts of Home: Prostitution in Colonial Nairobi*, University of Chicago press, London, Chicago.
- Willis J. (2002), *Potent Brews: A Social History of Alcohol in East Africa 1850-1999*, British Institute in Eastern Africa, Nairobi.
- Zaccaria M. (2018), *Migration from the Horn of Africa: Rethinking Space and Time*, in Gualtieri C., ed., *Migration and the Contemporary Mediterranean. Shifting Cultures in Twenty-First-Century Italy and Beyond*, Peter Lang, Oxford.